

QUATTORDICESIMA DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – ANNO B  
**QUANDO SONO DEBOLE, DISARMATO E SCARTATO E' ALLORA CHE SONO FORTE**

Ezechiele 2, 2-5; Salmo 122; 2 Corinzi 12, 7b-10; Marco 6, 1-6

Se accetti di essere “profeta” di Dio; se vuoi parlare in suo nome non aspettarti applausi né benemerenzze. Meno che meno ricompense, guadagni, successo e riconoscimenti.

Quelli “di casa tua” non riconosceranno mai quello che sei agli occhi di Dio e non riconosceranno mai i tuoi doni. La gelosia li consumerà. La sterilità renderà inutile il loro grembo. Ti cercheranno per mettermi in cattiva luce. Qualunque cosa compia (questa o il contrario di questa) troveranno sempre una ragione per parlare male. Dentro questi paesaggi squallidi è impossibile compiere alcun prodigio, di qualsiasi genere. E' indurito il cuore di chi dovrebbe riceverlo. Non ti rimane altro da fare che “meravigliarti” per la loro incredulità. In quel medesimo istante, stanno disseminando nel terreno il diserbante micidiale della presunzione e della inattendibilità.

Il Vangelo di Marco fustiga con la sua stringata durezza.

A distanza gli fa eco il profeta Ezechiele: “Ti mando ad una razza di ribelli, i quali prima che contro di te si sono rivoltati contro di me”.

Non c'è nulla di peggio, davanti a Dio di un figlio testardo e dal cuore indurito.

La durezza del cuore è abitudine al peccato feriale, di piccolo cabotaggio. Perché queste persone non sanno fare bene neanche i peccati. Non ricevono più nulla nella loro “memoria intasata”. E non possono trasmettere più nulla nel silenzio corrosivo delle loro parole.

Però, ascoltino o non ascoltino, devono sapere che in mezzo a loro c'è un profeta, come una spina nel fianco, come un rimorso implacabile, come una voce che grida nel deserto, ma grida. Si capiranno tra affini, avvezzi ad usare il medesimo linguaggio. Parole al vento che ritornano indietro come un'arma demolitrice.

E' così negativa la realtà?

Per chi sa accettare con umiltà le parole perverse, sempre perverse anche se si pronunciano dentro i sacri recinti, rimangono due consolanti promesse che scaturiscono dalla tenerezza di Dio.

**La prima:** in mezzo alla prova peggiore, alzo gli occhi al Signore, come il servo fa verso il suo padrone e la schiava verso la sua padrona, certi che il Signore avrà pietà.

*“Pietà di noi, Signore, pietà di noi, siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi”.*

**La seconda promessa:** Paolo, flagellato dalla prova nel corpo e nello spirito, invoca il Signore. Il Signore risponde: “Ti basta la mia grazia, la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”.

Mi devo disperare? Devo rinunciare al bene? Devo scappare?

“Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte”.

*Chi sono io, Signore, a pretendere che la mia vita sia senza difficoltà, libera da prove, non schiacciata dalla morte del disprezzo?*

*Chi sono io, se tu non sei potuto essere profeta nella tua patria, in mezzo alla tua gente? Posso pretendere di essere più di te?*

*La tua croce non sconvolge le mie ambizioni di tranquillità?*

*Non ho motivo per dubitare su di te. Mi hai assicurato: i primi saranno gli ultimi e gli ultimi primi e il loro lamento di muterà in danza.*

Don Mario Simula